
Imre Kertész, qualcosa che somiglia alla felicità

Autore: Gaetano Minuta

Lo scrittore ungherese, scomparso a Budapest il 31 marzo a 86 anni, sopravvissuto ad Auschwitz e premio Nobel per la letteratura, insegna che la felicità ci aspetta come una "trappola" inevitabile, anche negli orrori della Storia

Lo scrittore ungherese, scomparso a Budapest il 31 marzo 2016 a 86 anni, aveva ricevuto il premio Nobel per la letteratura nel 2002. La motivazione dell'alto riconoscimento dichiarava: «Per una scrittura che sostiene la fragile esperienza dell'individuo contro la barbarica arbitrarietà della storia».

Allora Kertész reagì: «Per me è interessante che mi abbiano conferito il Nobel per i miei lavori sull'Olocausto e contro le dittature. Potrebbe anche rappresentare una sorta di *benevola intenzione recondita* per i Paesi dell'Europa orientale». Per Kertész il calvario degli ebrei non è stato l'unico motivo conduttore, come per altri poteva essere stato il proletariato, nei suoi scritti mette a fuoco gli orrori del '900, con l'odio razziale, lo sterminio, la disumanità di cui l'uomo è capace: «Dopo la Croce il più grande trauma per l'Europa è stato Auschwitz».

Imre Kertész aveva 15 anni nel 1944 quando, per le sue origini ebraiche, **era stato portato ad Auschwitz**, campo di concentramento nazista, e poi a Buchenwald. Nel 1945, fu liberato e ritornò in Ungheria ma il lager segnerà la sua vita. Nel 1948 cominciò a lavorare come **giornalista per un quotidiano di Budapest** ma fu licenziato quando nel 1951 il giornale diventò organo del partito comunista. Per guadagnarsi da vivere **iniziò a scrivere romanzi**. Sfruttò la sua conoscenza del tedesco per tradurre Nietzsche, Wittgenstein, Freud, e altri. Provò anche a scrivere opere teatrali. Nel 1960 cominciò a scrivere il romanzo la cui stesura durò più di 10 anni e che lo farà conoscere soprattutto fuori patria, *Sorstalanság*, **Essere senza destino** (pubblicato in Italia nel 1999 con la traduzione dal tedesco di B. Griffini).

In Ungheria questo romanzo, dapprima rifiutato, è stato pubblicato solo nel 1975.

È la storia di un ragazzo che tornato a casa dopo essere sopravvissuto ad Auschwitz, prova un atroce senso di nostalgia per l'ambiente orribile eppure protettivo del lager:

«Non esiste assurdit  che non possa essere vissuta con naturalezza e sul mio cammino, lo so fin d'ora, la felicit  mi aspetta come una trappola inevitabile. Perch  persino l , accanto ai camini, nell'intervallo tra i tormenti c'era qualcosa che assomigliava alla felicit . Tutti mi chiedono sempre dei mali, degli "orrori": sebbene per me, forse, proprio questa sia l'esperienza pi  memorabile. S ,   di questo, della felicit  dei campi di concentrazione che dovrei parlare loro, la prossima volta che me lo chiederanno».

Un'altra opera apparsa nel 1990 **Kaddish per il bambino non nato** (in italiano edita da Feltrinelli tradotta da Mariarosa Scigliano)   considerata l'ultima della trilogia, dopo **Essere senza destino** e **Fiasco** del 1988 (in Italia nel 2003).

«I decenni mi hanno insegnato che l'unica via verso la liberazione passa attraverso la memoria. Ma anche le modalit  del ricordo variano. L'artista spera che l'esattezza della rappresentazione, che riporta anche lui nei sentieri mortali, lo condurr  alla forma pi  nobile di liberazione, alla catarsi, alla quale forse anche il suo lettore prender  parte, in seguito. Potrei contare sulle dita delle mani gli scrittori che hanno creato una grande letteratura sull'esperienza dell'Olocausto...   molto pi  frequente che lo rubino ai suoi depositari e ne facciano una merce scadente. Oppure istituzionalizzano l'Olocausto, ne stabiliscono il rituale politico-morale, ne elaborano il linguaggio – spesso falso – impongono alla divulgazione persino le parole che, quasi automaticamente, provocano negli ascoltatori-lettori il riflesso dell'Olocausto: insomma, lo straniano in tutti i modi possibili e impossibili. Istruiscono i sopravvissuti: come devono riflettere su quello che hanno vissuto, del tutto indipendentemente da come questa mentalit  si accorda con le esperienze reali; il testimone autentico un po' per volta sar  soltanto d'impaccio, bisogner  rimuoverlo come una sorta di ostacolo».

Cosa vuole dire Zsuzsanna K rmendy, del *Magyar Nemzet*, che, annunciando la morte di Imre Kert sz, si chiede: «Lo abbiamo amato abbastanza?».

Era d'impaccio questo testimone della storia?

Kert sz rimane un instancabile operatore di speranza. Nel discorso in occasione del Premio Nobel aveva affermato che «pensando ancora ad Auschwitz, in modo forse paradossale, penso pi 

all'avvenire che al passato».